



Milano - 20 gennaio 1997

SALUTE E MALATTIA

Intervento di Enzo Piccinini

*** trascrizione non rivista dall'autore ***

Insegno all'università, sono titolare di insegnamento ma ho appena incominciato, perciò quello che dico è proprio l'inizio di un'esperienza gustosa e intensa di uno che incomincia adesso a fare i primi passi in una grande cosa che è l'università.

La seconda cosa è sul mio mestiere, ho sentito dire che il tema è la salute. Io non sono capace di darvi dei consigli, ma opero nel campo della salute in senso generale; in senso stretto il mio lavoro è la chirurgia. Perciò abbiate pazienza se sentirete molto il "taglio" del chirurgo. Abbiate pazienza, ma per me ormai la vita è determinata da questo: magari non sono capace tanto di voli pindarici, di poesia, ma so fare. Ecco, questo è il concetto del chirurgo: bisogna sempre arrivare al problema. Comunque anche in questo debbo riconoscere che l'esperienza cristiana, così come l'ho incontrata io (e anche in questo sono un neofita, perchè non è molto che la mia esperienza cristiana è così decisiva), ha saputo dare un colore e un'intensità alla rudezza e alla tecnicità del mio lavoro che non mi aspettavo. Ed è stata la sorpresa anche di questo ultimo periodo.

Ma come è incominciato tutto? Perchè interessante è questo. Nella mia vita almeno quell'aspetto non lo dimentico più, perchè mi permette di sottolineare il problema della mia professione, nel campo dove sono.

Immaginate un ragazzo che finisce l'università e ha voglia di far chirurgia. Ha davanti un panorama di chirurghi. Io ero a Bologna, che ha una grossa università, e ho fatto il giro di tutti i chirurghi per vedere quello che mi piaceva di più. Solo che questo è un criterio evidentemente soggettivo, che porta a degli equivoci strani. Infatti, ho passato, senza accorgermi, i chirurghi più bravi e sono arrivato a quello che non era il più bravo, però aveva un tono, nel dire le cose, e nel presentarsi, che mi ha affascinato. Così la prima scelta è stata subito per qualcosa che, col senno di poi, era sbagliata.

Bene, io sono stato dietro a quest'uomo i primi due anni, mi ricordo, totalmente affascinato. Ma totalmente affascinato perchè, secondo me, lui era quello che diceva. E' raro trovare uno così, perciò un ragazzo si entusiasma. Io, appena uscito, ero proprio assolutamente entusiasta e affascinato: lo seguivo, guardavo quel che faceva, i libri che prendeva. Pensate che aveva un tic e avevo un tic anch'io. Dopo certo punto lo invitavo sempre agli incontri che si facevano allora in università col gruppo appunto dei C.P. - Cattolici Popolari -, ben sapendo che non sarebbe mai venuto. Mentre un giorno (ero appena laureato) arriva il mio professore. Io tenevo l'incontro. Panico! Con tutta la discepolanza che vivevo, quasi morbosa, vedermi arrivare questo qui, questo capo pelato che si mette a sedere in mezzo impassibile... Io comincio a parlare come sono abituato, poi vedendolo, lo tenevo sempre d'occhio e cercavo di evitare il linguaggio colorito, cercando di capire le sue reazioni, perchè mi interessava troppo. Impassibile! Ho tirato tantissimo l'incontro, ho messo tutto l'impegno. Impassibile! Finito l'incontro, sto per dare gli avvisi, questo si alza e va via. Do gli avvisi in fretta e furia e mi infilo dietro. Arrivo sulla porta e gli dico: "Scusi professore (avevo un patema d'animo incredibile!), com'è andata secondo lei? Cosa ne pensa?" e lui fa: "Eh, Piccinini, sono cose da ragazzi! Sono cose da ragazzi queste! Van bene per te che sei un ragazzo! Per noi grandi, sai, che la vita ha segnato ... noi i compromessi dobbiamo farli e li imparerai anche tu. Questo entusiasmo che la vita poi ridimensiona son cose da ragazzi! Van bene per voi ragazzi!". Mi è crollato un mito! Da quel momento mi è sparito il tic. Mi è venuto chiaro subito il problema: se una cosa è vera, non può essere vera per il ragazzo di ventisei, ventisette, ventotto anni e non vera per l'uomo di sessanta. E non può essere che sia un compromesso ciò a cui uno inesorabilmente sarà portato

come esito finale. Perché nessuno di noi può immaginare di essere perfetto al punto tale che, alla fine, la vita non possa che giocare al ribasso. Questo è impossibile! E poi il ribasso è una china stranissima, perché il ribasso chiama il ribasso, e alla fine si gioca alla distruzione di sé, al non gusto, al cinismo. E quella cosa che ho intuito allora, mentre mi crollava dolorosamente un mito, mi è rimasta per sempre dentro. Non si può dire che una cosa è vera solo per una certa età. Se è vera deve essere vera a due anni come a novanta e deve essere vera perché dà alla vita quell'intensità e quel senso che altrimenti non avrebbe. Poi la vita ha segnato anche me, nel tempo; e di compromessi ne ho fatti anch'io e tanti e continuo a farne. Però la cosa più importante è che non ho mai perso questa coscienza e tuttora la conservo: che c'è cioè una risposta adeguata al mio desiderio di intensità, di bellezza, di felicità nella vita di tutti i giorni. C'è e non può essere ridimensionato, per nessun motivo, da condizionamenti esterni. Sarà più dolorosa, più gioiosa, più lucida, meno lucida, ma deve rimanere permanente.

Il secondo esempio è questo: una volta (avevo incominciato un certo indirizzo, che ancora coltivo ma che adesso fanno i ragazzi più giovani, che interessava perché era abbastanza una novità. In Italia, all'estero no) mi hanno chiamato all'ordine dei medici cattolici a dire la mia esperienza specifica su quel lavoro. E, come introduzione, mi è venuta da dire una frase (che, ripensandoci, non era così dura, anche se dalle reazioni che ci sono state ho capito che avevo detto una cosa "pesante"). Avevo detto: "Sentite, noi medici cattolici dobbiamo toglierci una illusione: che il nostro scopo sia guarire la gente." C'è stato un subbuglio: "Oh, oh, allora perché abbiamo studiato tutte queste cose...". Ma un subbuglio reale. Dico: "Guardate che questo è fondamentale, perché la nostra differenza, come cattolici, è tutta qui: noi non ci illudiamo di certo di saper guarire la gente. Diamo una mano, diamo un contributo, aiutiamo un bisogno, ma non siamo noi a guarire la gente." E' strano che in un ambiente cattolico mi si rivoltassero tutti contro, perché in effetti è realmente così. E, pian piano, nella mia vita, più sono andato avanti (adesso faccio oncologia di buon livello) più ho dovuto accorgermi inesorabilmente che sarebbe un'illusione terribile pensare che lo scopo della medicina sia guarire la persona. Lo scopo della medicina è come lo scopo della vita, è come lo scopo per cui si fa famiglia, è il senso che vogliamo dare a noi stessi, al mondo e alle cose, riconoscendolo già fatto, portandolo e chiedendolo per tutti. Altrimenti, che razza di diversità portiamo? Perché questi due esempi? Perché, secondo me, nella mia professione c'è un aspetto fondamentale, che non si può dimenticare: cioè, che per noi è veramente molto difficile, che si veda stare insieme quel che si crede e quel che si fa. E' veramente difficile, perché nella nostra professione ci sono degli equivoci tali, delle sconfitte, che non permettono che si faccia quel che si crede o che quel che si crede e quel che si fa possano stare insieme.

Ma allora, qual è il problema? E' uno solo: c'è la possibilità che uno sia unito come persona in quel che fa? Questa era la mia domanda fin dall'inizio, perché se avevo seguito quel professore, era perché mi sembrava unito. L'uomo tutto d'un pezzo, si dice. Colpisce. Poi è chiaro che non è mai così, però colpisce. Allora è possibile questo? Sì. Sì, ma l'ho capito dopo e adesso mi è chiaro.

E' possibile che l'uomo sia unito nella professione, qualunque professione, scusatemi se son partigiano, soprattutto nella mia, se in quel che fa (come ci è stato insegnato da tanto tempo) riesce a mettere il cuore. Questo è il problema. Che in quel che fa giochi il suo cuore: voglia di bellezza, di giustizia, voglia di essere contento, di alzarsi al mattino e dare una risposta al grigio del cielo o al sole splendente. Insomma che possa mettere in quel che fa il proprio cuore, cioè quello che è. Perché il cuore è del principio dell'unità della persona (che è quel che io desidero di più, quello per cui io mi son mosso da sempre e che individuo in due o tre cose, ma son migliaia, e che gioco in tutte le questioni). Che si possa mettere il cuore in quel che si fa è una cosa grandissima e rarissima. Certo, sì. Perché? Perché solo la fede può farlo. E' il punto da cui voglio partire. Senza la fede è impossibile e nella nostra professione è assolutamente impossibile. Tant'è vero che quando mi chiamano a parlare, io sfido sempre tutti dicendo: "Benissimo, il problema non è che si possa avere o non avere la fede, io dico che senza la fede si è meno uomini e ve lo dimostro." E allora li *succede* la discussione. In ogni caso, allora, quello che mi interessa e che affascina tutti noi è l'unità della persona, cioè l'unità di me: potremmo identificarla così: si fa quel che si dice e quel che si crede. Ma è possibile questa unità che desideriamo se possiamo mettere il cuore in quel che facciamo. Mettere il cuore vuol dire tutta quell'esigenza che ti caratterizza, tutta quella necessità che ti caratterizza, per cui ti sei sposato, per cui hai fatto famiglia, per cui hai fatto carriera, per cui provi ad andare avanti nel tuo lavoro. Che tu lo possa mettere in quel che fai senza censura. Questo è possibile solo per fede. Infatti, soprattutto l'ambiente in cui viviamo noi non permette la sopravvivenza di nessuna intenzione buona. Prima o poi crolla.

Allora, proviamo a vedere che cosa vuol dire questa affermazione, in tre passaggi brevissimi. Primo. Perché insisto che è una questione di fede? E perché capisco che gli altri sono diversi da noi? E noi siamo diversi dagli altri, noi che abbiamo la fede. Ma non diversi perché ci comportiamo diversamente. Abissalmente diversi. Sia come senso che come non senso. Realmente. Non perché facciamo i bravi noi. Ma vè! Perché non sbagliamo mai. Ma vè! E' che siamo abissalmente diversi. La fede fa un'abissale diversità. Un'altra natura. Sarebbe bellissimo approfondire questo, ma non è mio compito.

Allora attenzione. Innanzi tutto, che cosa decide la fede rispetto al mettere il cuore? Che *innanzitutto* il mettere il cuore diventa non un'intenzione, ma una responsabilità di fronte al significato della realtà, cioè di fronte al destino, di fronte a ciò per cui la realtà c'è, a ciò per cui io ci sono e verso cui vado. Questo rende possibile verso la realtà un atteggiamento di una umiltà, di una disponibilità e di una capacità di realismo che nessuno avrebbe. Faccio un esempio.

E' successo che è venuto da me un paziente operato in un altro ospedale. Un cancro del pancreas. Inoperabile. Avevano sentito dire che io su quelle cose un po' mi azzardavo per altri casi e son venuti da me. Io guardo (era passato ormai un mese dall'intervento, quindi la cosa era parecchio compromessa, poi avevano manomesso un po' tutto) e dico: "Guardate è una cosa sostanzialmente molto difficile rimettere le mai su un paziente così, poi è cambiato anche tutto. Abbiate pazienza, è un rischio tale!". "Ma guarda, ha cinquantotto anni, bisogna tentare." "Sì, ho capito, ma tentare..." Allora ragioniamo per bene e poi dico: "Sentite, allora, c'è il 50% di possibilità uscirci fuori, perchè probabilmente è devastante e poi è tutto attaccato. E' un problema serio. Cinquanta e cinquanta. Se accettate (ho chiamato la moglie, la figlia, il figlio e lui), lei mi deve fare un favore: deve andare a casa a fare testamento perchè non sono mica sicuro. Bisogna essere realisti tra noi e dobbiamo dircelo apertamente. E' inutile mettere nei pasticci chi è intorno a noi e glielo dico con tutta la sincerità del cuore e capendo il dramma. Ma mi sono messo *li* a sedere con loro, con calma. Questo qui si è messo a piangere e fa: "Ma dottore è così?" "E' così". Allora fa: "Bene." E' andato a casa, ha fatto testamento. Il lunedì è tornato e l'abbiamo operato. Ore impressionanti di intervento, è stata veramente una maratona. La cosa in sostanza è riuscita ed è andato in rianimazione. La mattina dopo vado in rianimazione e lo vedo tutto intubato. Lo tocco, apre gli occhi, mi vede e incomincia a piangere e mi guarda come dire: "Ce l'abbiamo fatta!". Da lì a un anno la cosa è riscoppiata, come succede spesso in quei tumori lì. Quindi carcinosi peritoneale devastante, assolutamente devastante. Una cosa terrificante. Lui, *capito il problema, il Natale successivo* (è riuscito a farlo) mi ha mandato un biglietto: "Guardi, so che lei ci starà male come ci sto male io (perchè eravamo diventati amici), però la ringrazio di avermi fatto passare un altro Natale coi miei. Per me era una grande cosa.". Un uomo durissimo, che lavorava in campagna, abituato a trattare la moglie come una pezza da piedi, e siamo diventati amici perchè l'ho seguito fino all'ultimo. Sono andato a casa gratis, perchè è proprio questo il senso della responsabilità che dicevamo prima. Stavo lì con lui. Alla fine, quando doveva morire, i figli mi han detto se potevo dirglielo io. Allora ho mandato fuori tutti, mi son messo a sedere a fianco e gli ho detto: "Senta qui le cose sono peggiorate a un punto tale che può succedere tutto da un momento all'altro. Bisogna che si prepari." Lui è rimasto impietrito, ma sapeva già, e poi dice: "Senta dottore, con questi medicinali che mi date mi vengono degli strani pensieri. E' come se vedessi che nel soffitto c'è un filo d'acqua con delle gocce che vengono giù e io immagino che noi siamo come quelle gocce lì. Finché ci mantengono il filo d'acqua veniamo giù, esistiamo. Taglialo il filo non esistiamo, più." "Sì, ha ragione. L'unica cosa è che chi tiene quel filo è uno che ci vuole bene. Perciò naufragare in quell'abbraccio alla fine è forse la cosa che desideriamo di più o la cosa che ci rappacifica di più." Ed è morto così. Ma l'esempio era per dire che cosa significa mettere il cuore, cioè la tua esigenza, e sapere che a questo cuore c'è una risposta e incominciare perciò dalla prima questione che significa che uno vive la vita come una responsabilità. In quel che fa risponde a qualcosa o a qualcuno. Questo significa che non c'è più niente di indifferente. Questo significa che l'inguaribile (avete presente l'inguaribile?) per noi non è un problema, ma ce lo prendiamo sul serio a cuore. Ma sul serio, non per buona intenzione, ma perchè lo valutiamo per il destino che ha, per ciò di cui fa parte. Lo valutiamo per quel cuore nostro che è in azione e che risponde al senso del destino, che vive per sè e vive per il mondo. Allora tutto quel che hai di fronte non puoi più lasciarlo perdere. E non c'è più niente di banale. E l'inguaribile, il limite, la malattia, ma che cos'è se non un segno che abbiamo bisogno di altro? Che cos'è? Sono il segno bellissimo che abbiamo bisogno di altro, che da soli non possiamo far niente. E questo che razza di passione dà per la gente! Vi giuro che io ho voluto bene a quell'uomo. Gli ho voluto letteralmente bene, e lui se ne è accorto. Ma non perchè chissà che cosa ho fatto: gli ho fatto compagnia. Che cosa potevo fare? Non potevo far più niente! E' una sconfitta, una letterale sconfitta. Ma è questo il punto. C'è una responsabilità da vivere che è di fronte al destino del mondo e delle cose, che è anche il mio destino, per cui esiste un cuore che desidera ed è sicuro di una risposta, altrimenti desiderare sarebbe assolutamente un dramma perchè vorrebbe dire che siamo fatti alla rovescia. Sarebbe un genio malefico che ci ha creati. E' questo il punto. Pensate una donna che sta a casa o ad uno come me, che va a fare le operazioni o va ai congressi: è la stessa identica cosa, la stessa identica cosa. Però, questa posizione non regge l'urto della realtà se non diventa oggettiva compagnia, per cui la responsabilità è un io e un tu. Insomma è qualcosa che identifichi e ti fa compagnia nella vita realmente. Misteriosamente, ma realmente. Altrimenti la responsabilità di fronte al destino è ancora generica. Quel destino deve diventare una cosa tale per cui tu veramente lo identifichi e vi rispondi sul serio.

Io ho una figlia in Cina. Ed è una figlia che se avesse fatto come dicevo io non sarebbe andata in Cina, per esempio, non avrebbe studiato cinese, per esempio, non avrebbe fatto tante cose, per esempio. E invece è là, studia cinese... Le ho detto solo: "Non portarmi a casa un cinesino, perchè ti diseredo." Comunque, è là. Una cosa strana è che ha un rapporto con don Giussani (lei è del Movimento ed ha un'affezione per don Giussani). Don Giussani la conosce molto bene, per cui lei scrive e don Giussani le risponde. Le risponde! Cioè lei scrive delle letterine come allo zio o al nonno, avete presente?, con le notizie: "sto studiando..", e lui risponde. Io ho scritto a don Giussani delle cose, secondo me, importantissime, con un contenuto che poteva scaravoltare il mondo. Non mi ha mai risposto. A lei risponde. Misteri della vita! In ogni caso, all'ultima lettera che gli scrive gli pone un problema: "Mi hanno offerto un posto in università, qui a Taipei, per insegnare italiano e questo mi permetterebbe di mantenermi per i cinque, sei, sette anni che devo star qui. Però il mio cuore e la mia mente sono rimaste a Pechino (perchè è stata a Pechino ed rimasta scioccata, poi ha conosciuto lì dei cattolici, quelli nascosti, e si è legata molto a loro, è andata a vedere come vivono...è rimasta scioccata insomma)" quindi lei dice: "Io sono rimasta lì. Non so se riuscirò mai, ma vorrei andare lì. E' certamente più precario, non so che cosa succederà, potrebbero cacciarmi via

come han cacciato via altri. Mi può dare qualche consiglio?". E' la risposta che mi ha colpito, perchè è la stessa cosa che fa grande la nostra vita. Dice: "Per il tuo futuro, anzi il nostro (già l'attacco è particolare) coltiva i desideri (il cuore) che più ti allietano e ti allietano e non ti preoccupare delle soluzioni, per ora, finché non ne avrai parlato coi tuoi e con me. Così alla gioia e alla soddisfazione unirai la verità dell'obbedienza.". Questa è la cosa più bella, più intensa che abbia mai sentito. Perchè ciò che rende cosmicamente grande un gesto non è il riconoscimento degli altri o il consenso o la riuscita, è l'obbedienza che ci vivi dentro. Cioè a chi e a che cosa rispondi in quel che fai. E' per questo che una donna che è a casa ad accudire il bambino vive tutta una dignità (e noi lo sappiamo e per questo la rispettiamo fino in fondo) che è la stessa identica cosa che fa il Presidente della Repubblica . E' l'obbedienza che vivi dentro che fa il nesso con ieri , con ieri l'altro, con domani. E' l'obbedienza che vivi dentro, come quando don Giussani a me qualche volta mi dice: "Enzo, ma tu, che ami le cose eroiche, non capisci il fatto cristiano. Ma non sai tu che protettrice delle missioni è santa Teresa del Bambin Gesù, che non ha fatto niente?".

Ciò che rende cosmicamente grande un gesto, questa è la nostra diversità, è l'obbedienza che ci vivi dentro. Allora quando sono lì col bisturi che devo tagliare, è esattamente questo che fa grande quel gesto! Non se riesce o no. Noi siamo gente così! Se nel mondo non serpeggia gente così, vi giuro, vi giuro che tutte le nostre buone intenzioni crollano, i compromessi sono alle porte e inesorabilmente ci accontenteremo di un gioco al ribasso. Vi giuro! E' inesorabile, come è vero che son qui. Ci sarà qualche statale tra voi, ma io sono nello Stato facendo l'università. Io timbro il cartellino, il primo che incontro: "Come va?" "Lascia stare, oggi è una cosa bestiale.". Si esce alla sera alle sei, timbro il cartellino. Il primo che incontri: "Come va?" "Oh..oggi è una giornata..."

Non c'è uno che dica: " Bellissimo. Ragazzi si va. Non c'è problema". Nessuno. Un lamento continuo. E' una cosa deprimente. Ma il lamento è perchè uno ha al centro se stesso., altrimenti non lo farebbe se avesse qualcosa da guardare. Comunque mi interessava il secondo passaggio. Sì, è vero suscita una responsabilità il destino per cui il cuore è fatto e desidera. Però ciò diventa potente e capace di resistere alle intemperie delle circostanze se si identifica: quel destino. Diciamolo! Quel destino è Cristo, a cui posso dire tu. Ma io ne ho bisogno tutti i giorni, tant'è vero che allora capisco che la mia vita diventa cosmicamente grande per l'obbedienza che ha dentro. Noi siamo gente così! Questa é la nostra differenza con tutti, per questo siamo indomabili, e ci odiano. Ma c'è una terza questione: perchè non basta questo, e la Bibbia lo dice molto bene. Con tutto questo, guai all'uomo solo! E qui ne facciamo esperienza durissimamente anche noi. "da sempre Dio ha creato l'uomo immaginandolo in una dimora". Bellissimo. E il problema è qui: che noi abbiamo bisogno di un posto, di un legame che abbia a cuore quel che ho detto, per cui mettendoci insieme scopriamo una tenacia di cui da soli non siamo capaci. Guai all'uomo solo!

Come quel paziente (un ragazzo di venticinque anni) che faceva il culturista al quale abbiamo scoperto un cancro nello stomaco (sapete che da noi in Emilia Romagna sono molto frequenti). E' venuto lì e: "Allora dottore, quanto devo star dentro?". Ho detto: "Sette-otto giorni." "Oh ma a me ne bastano tre". Dico: "Stai calmo, guarda che è una bella batosta!" E infatti, finita l'operazione era già la che faceva "Oho, oh!" E io: "Calma, sta buono! Guarda che ti abbiamo operato." "Dottore, tre giorni. Quand'è che vado a casa?" "Stai buono" "Guarda che mi alzo" "Stai buono, non ti alzare!". Si alza e... patapam è svenuto per terra. Dico: "Guarda, ti bastava credermi e mettere una mano sulla spalla di questo infermiere."

Insomma, anche la potenza più grande, ma anche, scusatemi, l'esperienza di fede più potente e più pura, se non scopre una compagnia non ce la fa, non resiste all'urto. E la compagnia è quella cosa per cui ti arriva una telefonata alla sera : "Come va?" "Eh..." "Dai, ci vediamo". Quando a me è arrivata la quarta figlia che non volevo (allora ero in ristrettezze perchè avevo appena incominciato, era durissima. Cose da suicidio), guardate che cosa vuol dire la compagnia. Io avevo già incontrato il Movimento, il destino, sapevo spiegarlo anche agli altri. E' arrivata la figlia: mi sono venute tutte le tentazioni del mondo, tutte quante. Ho solo tirato su il telefono, per puro caso, perchè non sapevo dove sbattere la testa (avevo appena ricevuto la risposta) e c'era don Giussani in sede. Gli dico: "Senti, mi è appena successo questo e non so veramente come fare perchè non doveva essere (scusate io sono un medico chirurgo, non doveva esserci, va bene?, scientificamente. E invece c'è)" e lui là: "Che ore sono ?" "Le sette di sera" "Ce la fai a venir su per le otto e mezza?" "Ci provo" . Insomma, questa è la compagnia che ci occorre. E quando mi ha detto: "Enzo, ma perchè la prendi così? Lo sai che la figlia o il figlio indesiderato è quello che chiede più verità ai genitori?" E allora ho capito. "Ha ragione. Vuoi vedere che questa quarta figlia mi insegna come devo amare gli altri? Ed è stato proprio così!

L'imprevisto da senso a tutto il resto. E' vero, è la logica che il cristianesimo ha posto nel mondo.

Vi rubo due minuti. Posso?

A Bologna è famosa piazza Verdi, dove ci sono tutti gli "sfattoni" della città, ed è in mezzo all'università. Tutti i benpensanti dicono: "Via, via". Però gli "sfattoni" sono sempre lì e sono i nemici più duri dell'esperienza nostra, quelli che ci hanno anche pestato. Una di loro è venuta a far le esercitazioni da me. C'erano altri due che avevano incominciato a lavorare con me. Dunque, era vestita di nero, aveva gli anfi, i capelli dritti. Non potete cacciare via nessuno per le esercitazioni. Si è obbligati!. Solo che i miei pazienti, quando hanno visto questa qui , venivano da me e dicevano: "Dottore, quella lì a me non mi tocca, capito?". Allora sono andato da lei e le dico: "Senti, guarda puoi andare da un'altra parte se vuoi, però io non posso lavorare con te. Mi metti in subbuglio i pazienti. Non vogliono più essere visitati. Non va bene così." Allora lei, forse rimasta un po' colpita, ha incominciato a stirarsi i capelli. Faceva un po' ridere, però, insomma, si dava un ordine. Ed è rimasta colpita dal

gruppo che siamo. Tanto che, alla fine, finite le esercitazioni, continuava a venire e rimaneva sempre lì con noi, un po' incuriosita, sapendo però che c'era questa inimicizia di fondo, antica. Quando è stato il momento della scuola di specialità, del concorso, allora lei mi è venuta a chiedere se entrava nella scuola di specialità. Dico: "Beh, io, se vuoi, posso aiutarti, però vuol dire lavorare in un certo modo". Tutti gli altri le avevano detto: "Non andare con Piccinini, quello lì ti fa andare a Messa". Assurdo! "Quello vedrai che ti porta a Messa!" Io vedevo che lei era un po' titubante e allora un giorno le ho detto: "Senti, qui dicono così, ma guarda che non è così. L'unica cosa è che io lavoro in un certo modo. Se ci stai non mi interessa che caspita sei, vieni dentro!" Lei ha accettato e adesso: toccatele CL o il cristianesimo: vi cava gli occhi. I pazienti stessi si accorgono che lei non è proprio come noi, però è lo stesso timbro, la stessa idea, la stessa modalità. E' fantastico. E' fantastico che ci sia un gruppo di sei-sette che la gente riconosce a occhio.

Bisogna che quello che abbiamo detto come posizione originale, il cuore (perciò il desiderio di felicità, il gioco col destino, le domande sul senso della vita, da dove vengo?, verso dove vado?) diventi fatto concreto, perchè altrimenti non si resiste e sia una responsabilità di un io e di un tu.

Ma c'è la terza questione: che ci sia una realtà per cui quando non ce la fai più, uno ti possa dire "coraggio!". Ci sia una realtà per cui tiri su il telefono e dici: "Sto così". Questo, guardate, non è da ragazzi, è da grandi. Com'è vero che son qui. E' da grandi, di tutte le età.

Nota bene finale: quando è così, vi giuro che prima o poi, entrando dentro in qualunque posto, vi vien voglia di scaravoltarlo, perchè non c'è fede vissuta in questo modo che non faccia attaccare la realtà con l'idea di fare qualcosa di meglio.

Domanda

C'è un *aspetto* di quel che dicevi che mi interroga ed è questo: si incontrano anche tanti medici che sono professionalmente onesti, preparati ma che magari non vivono un'esperienza di fede. Dove sta la differenza, se c'è una differenza?

Piccinini

La differenza è la stessa che c'è tra chi vive il cristianesimo con consapevolezza e chi non lo vive. Cioè è una differenza . come ho accennato prima, non appena di caratteristiche di comportamento (uno è più buono o meno buono). E' proprio una differenza abissale, di fatto. Per rendervi conto di quello che sto dicendo, l'ideale storicamente realizzato della fede è Maria, la Madonna. Voi pensate che questa donna ha avuto l'annuncio della cosa più importante al mondo (anche la rivoluzione o il rivolgimento che può esserci nel futuro o nel presente non è paragonabile a quel che è successo con l'avvenimento di Cristo, e perciò l'avvenimento della persona nel mondo) ed è andata a servire sua cugina, a fare i fatti di casa. Ha fatto centocinquanta chilometri a piedi ed è andata a servire sua cugina. E' come se Maometto, al quale intorno al seicento verosimilmente è apparso Allah, invece che porsi davanti al popolo dicendo: "Sono il profeta, adesso vi dico io dove si va", fosse andato da suo zio ad aiutarlo a far le sedie...!!!

Questa è la differenza: cioè che il fatto cristiano implica che l'eroico è quotidiano e il quotidiano è eroico. Maria è andata ed è andata da sua cugina. E' una "risignificazione" delle cose solite o il significato per la vita di tutti i giorni. Questa è la nostra differenza. E' abissalmente diverso, perchè c'è un'intelligenza e un modo di amare le cose diverso. Ora, il problema del medico cattolico è che pone il problema del destino, di ciò che realizza il destino storicamente: Cristo, come risposta alla propria vita. Storicamente. Ma la risposta storica alla vita che Cristo ha posto è che lui è stato obbediente fino alla morte. La nostra scommessa è che questo realizza la nostra vita.

Io voglio fervi un esempio ancora.

Io ho una sorella in convento di clausura. E' andata a Vitorchiano, è delle Trappiste. Tenete presente che questa sorella è forse la donna che ho amato di più nella mia vita (ma letteralmente, e ricambiato). Una tipa... Per dirvi, quando ero ragazzo, siccome era anche carina, la portavo sempre con me ad andare a ballare perchè così con i miei amici facevo bella figura. Da ragazzi si facevano queste cose! Una tipa vivacissima . Giocava a pallavolo, poi ha incominciato una scuola cattolica con due o tre alunni perchè era questione di principio (scatenatissima!). In sei mesi (io ero affezionato a lei come a me stesso. Ci sono persone con cui parli di tutto, no?) ha lasciato il moroso... una cosa e l'altra... ed è entrata in clausura. A diciotto anni. Io mi sono opposto a morte, con tutte le mie forze, ne ho fatte di tutti i colori perchè non entrasse. Ero acerbo, per carità! Poi venivo fuori da un'esperienza devastante. Io in sostanza ho sempre pensato, per un eccesso di bene che le volevo, che quella vita l'avrebbe massacrata. Pensare che mia sorella (con quel che vivevamo insieme istintivamente, liberamente) dovesse alzarsi al suono di una campana ogni mezzora, ogni tre quarti, e lasciar lì tutto e andare, era una cosa per me inconcepibile! Che dovesse sempre chiedere anche per alzarsi su, era una cosa inconcepibile! La parola essenziale! Doveva far silenzio: la parola essenziale! Quando Madre Cristiana (alla fine abbiamo anche litigato) mi disse: "Allora verrai a trovarci? "Si, Madre Cristiana, vengo solo per riportarla a casa." Ero decississimo. Lo shock più grande è stato (da lì a due-tre anni) andarla a trovare e vedere che non solo non era devastata, ma era più libera di prima. Questa non era una che aveva dei problemi psicologici, che aveva un problema di surrogati sentimentali, era una come me. La differenza tra chiunque faccia tutte le cose benissimo, anche meglio di noi, e noi è questa: che per noi Cristo è la realizzazione storica dell'uomo. Ma Cristo ci indica che la strada è un'appartenenza fino all'obbedienza, ma all'obbedienza fino alla morte. Non può non offendere una

cosa così, non può non inquietare. Come con mia sorella: non solo non aveva perso niente, ma era più libera di prima, più aperta, più capace di un giudizio. Io ero strabillato. Ho incominciato ad arrendermi anche per queste cose.

Questa è la nostra differenza, ma è abissale rispetto al resto. Perché non c'entra con quel che facciamo (perché facciamo come tutti) E' che, di fatto, noi siamo di un'altra stoffa. Questo è proprio drammatico, però è bellissimo scoprirlo. Lo si scopre come un soprassalto. E' una cosa diversa! Noi siamo di quella stoffa lì, siamo di quella parte lì. Non abbiamo come problema che sia così piuttosto che così, che sia diverso dagli altri. E' come gli altri, solo che dentro viviamo una drammaticità che ci fa servire sul serio tutti. Soprattutto non ci scandalizziamo più dei nostri errori.

Da quando Dio è diventato Cristo c'è solo una cosa grande nella vita: che noi siamo liberi perché non abbiamo paura di sbagliare. Questa è una cosa proprio bella. Non abbiamo più paura di sbagliare perché l'errore ci sarà sempre, ma non ci definisce più. C'è Lui. Per questo si entra dentro la realtà sfidandola. Mica perché siamo bravi! Però è interessante, se ci pensate, è interessante.

Però quest'idea che Cristo è la realizzazione storica dell'uomo è troppo bella !

Guardate, faccio un altro esempio per capirci.

Una sera sono stato invitato a Budrio. Budrio è un ridente paesino a dieci quindici chilometri da Bologna.

La sua notorietà è perché fanno le ocarine, uno strumento assurdo che fischia. Rossissimo.

Era un periodo in cui il movimento di CL era famoso perché al Meeting di Rimini avevano invitato Craxi e dicevano: "Allora CL è legata ai socialisti, Craxi..." Mi avevano invitato all' Auditorium di Budrio a parlare dell'esperienza cristiana e di CL, però tutti si aspettavano il problema politico. Me ne sono reso conto quando ero lì perché c'era l'Auditorium pieno, con tutte l'establishment locale del PCI e tutti si aspettavano il problema Craxi, CL, i cattolici... Io, siccome a tema c'era CL, ho detto l'esperienza così come sono abituato a dirlo e ho parlato un'oretta tirando veloce. Alla fine domande. Allora si alza una signora con gli occhiali, li tira giù, poi si alza (anche carina) e fa: "Scusi, dottore, sa che è raro trovare uno che parli di queste cose senza annoiare. Bravo!". Dico: "Grazie" "Però - dice - guardi che io quelli di CL li conosco. Son tutti uguali, parlano tutti uguale, dicono le stesse cose, han lo stesso accento e lei ci ha detto che l'obbedienza realizza la vita! Ha esaltato l'obbedienza! Ma io la chiamo plagio, non la chiamo obbedienza!".

Io sono stato lì un attimo, pensando che aveva bisogno di un trapianto cerebrale perché non aveva capito proprio niente. E dico, pian piano: "Signora, adesso mi ascolti lealmente e umanamente. Secondo lei, si può vivere senza obbedire? Me lo dica. Si può vivere senza obbedire? Lo sa che lei banalmente prende l'ombrello se piove? Non si può vivere senza obbedire, la natura, ha mai visto un cucciolo che va lontano dai genitori? Anzi, andiamo più a fondo, sa che cosa vuol dire obbedire (obbedire, cioè ascoltare)? Lo sa lei che nello studio medico-psichiatrico-psicologico riconoscono nell'azione dell'ascoltare l'azione più completa che l'uomo passa fare, perché mette in tensione tutte le caratteristiche? Lei lo sa questo? Scusi, non so se ha un marito, un amante, ma, secondo lei, può amare qualcuno senza obbedire? Cioè senza ascoltare? Allora scusi, se questo è vero come è vero che siamo qui io e lei, se noi lo mettiamo a tema, e Cristo è venuto a dare un significato a questo, sbagliamo? Me lo dica. Guardi qui. Quei dieci o quindici che siamo di un certo Movimento che lei conosce: lui fa l'avvocato. Siamo tutti uguali? No, c'è una differenza". La differenza tra tutto il resto e noi (scusatemi se insisto) è abissale ed è un diverso modo di capire e un diverso modo di amare.

Noi andiamo in Chiesa e mangiamo una cosa che per tutti è un pezzo di pane azzimo e diciamo: "C'è Cristo". Questo è un diverso modo di capire la realtà. Perché non siamo visionari. Ponete a tema questo in quel che fate e vi giuro che tutto quel che brandite, dalla penna quando incominciate a scrivere, al "ciao" che dite alla segretaria, al "come stai?" all'infermiera, o piuttosto al sottobraccio che prendi col collega, diventa tutto diverso. E' diverso, sostanzialmente diverso. Io la vedo così.

Domanda

Scusa, tu prima hai parlato della solitudine partendo dall'esperienza dell'ammalato terminale che certamente fa quest'esperienza di solitudine in maniera più cruenta e poi hai accennato all'esperienza del professionista quale quella del medico e che potrebbe essere di tutti noi Potresti definire meglio che cosa vuole dire "solitudine" nei profondo e quali sono le conseguenze operative, invece, della compagnia?

Piccinini

Perfetto! Dunque, se vogliamo veramente definire cos'è la solitudine, io lo direi così: è non rispondere a niente e a nessuno di quel che si fa. Questa è la solitudine totale. L'esempio più bello io me lo sono sentito fare (forse don Berti se lo ricorda meglio di me) quando don Gnocchi andò da quel bambino che era stato operato dieci volte ed era hi procinto di essere operato l'undicesima (aveva nove o dieci anni): si china sul bambino martoriato e gli dice, commosso: "Scusami, ma quando ti fanno del male a cosa pensi?" e il bambino si è voltato stranito e ha detto: "A niente.". Questa è la formula della solitudine. Non rispondere a niente e nessuno di quel che si fa e di quel che si è, è la formula della solitudine e che ha come conseguenza una noia della vita.

Non rispondere a niente e a nessuno di quel che si fa è la formula della solitudine e questo significa una noia della vita, perché la solitudine ha come conseguenza una noia infinita della vita. Pur facendo tutto quel che si fa uno si annoia.

Rispondere a qualcosa o a qualcuno di quel che si fa alza drammaticamente il tono della vita. Non sei più da solo. E' questo il senso della presenza di Cristo, senso cattolico cristiano.

Allora, la compagnia. Che cosa vuol dire che uno ha un gruppo, una compagnia, cioè guai all'uomo solo? E' che c'è un livello per cui la solitudine intesa come quel rispondere tuo personale a qualcuno o a qualcosa di quel che fai non può essere tolto, perchè c'è un passo personale che non può essere tolto da nessuno perchè ognuno di noi è unico e irripetibile e anche se tutti ci accalcassimo intorno a te, il rischio tuo personale di dir di sì o di no al destino, al mistero, a questa cosa che ti è successa, non potremo levartelo. Però possiamo rendertelo un po' più ovvio. Questo è il compito della compagnia, che rende un po' più ovvio, un po' più facile quel che per tutti è difficile.

Questo è il senso dell'amicizia vera. Si chiama anche pedagogia.

Certamente però c'è una solitudine che vuol dire il gioco ultimo e definitivo tuo, che non può essere tolto perchè, se è vero che siamo unici e irripetibili, cioè Dio ha avuto uno sguardo per ciascuno di noi, vuol dire anche che c'è una decisione ultima tua che non può nessuno toglierti o sostituirti. Allora la compagnia che ci diciamo deve essere una compagnia di uomini, come stasera per esempio a quel tavolo lì che è stato interessante per tanti aspetti, sentire che ci si fa compagnia a decidere le cose più importanti rendendole un po' più ovvie, un po' più facili. Però, da grandi, riuscire a farsi compagnia a questo livello è una cosa molto difficile. Bisogna essere grandi come bambini, allora sì.

Domanda

Che cos'è che rende concreta per sè la fede? Cioè io sono colpito effettivamente stasera ascoltando. Sono colpito dal fatto che la fede è concreta, la fede cambia la vita come sposarsi o... Per esempio dal suo racconto di sua sorella, capisco che 11 appunto può essere qualcosa di sorprendente e di convincente, però non è ancora quel qualcosa per cui la fede diventa un fatto concreto, reale del mio umano. Che cos'è che rende questo?

Piccinini

Questo è un aspetto molto interessante. Ciò che rende concreta la fede è quello che paradossalmente abbiamo detto: che uno prenda sul serio il desiderio che ha dentro. Perchè la fede non diventa concreta per un ragionamento, ma perchè uno incomincia sul serio lealmente a guardarsi per come è fatto. E' una questione di lealtà con se stessi,

Scusatemi, ma per il fatto che uno desidera scoprire che noi siamo una struttura di desiderio. Noi ci alziamo al mattino col desiderio di essere contenti, che vada bene la giornata. Andiamo avanti per una somma infinita di desideri. Il che vuol dire che è già iscritto normalmente nella nostra vita che noi non ci bastiamo da noi, se no non desidereremmo. Il desiderio è il primo segno che c'è il Mistero, se no non desidereremmo se bastassimo da noi. No? Perciò la prima questione è proprio questa: ciò che rende concreta la fede, paradossalmente, è che tu ti prenda sul serio. Che tu ti prenda sul serio. Lealmente. Che non bari più. E improvvisamente capisci che c'è qualcosa d'altro che risponde, che hai bisogno di altro. E' impressionante!

Qui non è una questione di preti o di suore che ci vogliono tener sotto col pensiero e con la testa! E' una questione di lealtà con noi stessi. Quindi la prima cosa che rende concreta la fede è il desiderio.

La seconda cosa è che questo desiderio si faccia reagire sulla realtà. Scusatemi, faccio un esempio per farvi capire come ho capito bene questa cosa qui.

Quando ad un certo punto il cardinal Biffi, che voi conoscete bene perchè viene da Milano, è diventato arcivescovo di Bologna e cardinale, don Giussani è venuto a Bologna preoccupatissimo, sapendo la mia grezzaggine (perchè venivo da altro) ma che io lì ero un punto di riferimento un po' per l'esperienza universitaria e che dovevo presentarmi al cardinale. Don Giussani è venuto preoccupatissimo da me e ha cominciato a dirmi: "Allora guarda che da un cardinale bisogna stare attenti, non si dicono parolacce, ci si inchina, si bacia l'anello." Alla fine avevo un patema d'animo!

Così entriamo in anticamera e poi entriamo da lui. Potete immaginare! Platealmente mi sono inchinato, ho baciato la mano! Una serie di cose plateali! E il cardinal Biffi, che è un freddo, mi guarda, guarda don Giussani e fa: "Vedi? Lui fa così ma non ci crede!" E lì la risposta di don Giussani è stata troppo bella? : "No, no. A forza di farlo ci crederà." Questo è il concetto, perchè quello che mi muoveva non era certo la convinzione del cardinale. Ma in fondo era il desiderio che era stato mosso da tutta la nostra storia e preso sul serio che mi ha rimesso in moto. Ma questo desiderio preso sul serio vuol dire che uno lo mette a reagire con la realtà e ci prova.

Insomma, è il desiderio che rende concreta la fede. Incominciare a desiderarla. Come quando io ho visto mia sorella più libera di prima, ho incominciato seriamente a desiderare la fede! Qualche anno dopo mi sono accorto che incominciare a desiderare la fede per un esempio che si vede, vuol dire incominciare ad averla. Non è un problema di essere convinto.

Domanda

Io vorrei pregarla di approfondire quello che probabilmente è un po' sfuggito, secondo me.

Lei ci ha raccontato, e ho ammirato e ho gustato i suoi approfondimenti come professionista di un'attività tremenda (tra virgolette), della fede come risposta al bisogno dell'uomo, e quindi lei ha parlato della sua esperienza. Mi piacerebbe stare qui ancora delle ore perché ha approfondito poi che cosa significa la fede. Però vorrei tornare sul tema di questa sera.. vorrei proprio uscire da qua con una risposta che viene da lei sull'altro aspetto del bisogno umano: quando un uomo è davanti a questa grande trasformazione: dalla salute alla malattia. Perché credo che sia la verifica più decisiva per l'uomo.

Io, grazie a Dio, ho sempre goduto buona salute, mi manca questa esperienza e io penso che sia la verifica, la cartina di tornasole per ognuno di noi, rispetto a una verifica pazzesca di quale fede abbiamo quando passiamo dalla salute alla malattia. E vorrei proprio approfittare della sua presenza che lei ha questa esperienza alle spalle per poterci dire qualcosa. Mi scuso.

Piccinini

No, no: questo è un aspetto che mi colpisce molto perché è un aspetto che non riguarda solo la malattia, riguarda proprio la vita. In sostanza direi così: il vero problema che abbiamo è che non possiamo accettare la vita che ci è data se non capiamo che siamo amati.

Faccio un esempio. A me è capitato una volta che, facendo un'assemblea con questa marea di ragazzi, finita l'assemblea, anche bella, calorosa, vivace, vien la ragazzina e dice: "Volevo parlarti, volevo dirti che io ho conosciuto questi di questa compagnia, che sono tanti e all'inizio ero entusiasta, però adesso, secondo me... anzi dicono, dicono, ma sono come gli altri... Anzi poi tutti questi capi, responsabili... chi riesce a parlare con loro? ...Tutti questi privilegi che hanno, hanno questo linguaggio particolare! Io sono molto a disagio, non mi trovo bene. All'inizio un entusiasmo fantastico, mi sembrava una cosa nuova, ma adesso...mi sembra che alla fine sia tutto come prima. Insomma io sono scontenta. Non mi piace ..." Allora uno non sa che cosa dirle: "Ma è successo anche a me... Ci vuole pazienza, le cose crescono:". Però, guardandola, capisci che non azzechi il problema. Poi lei va via e tu resti con la netta sensazione che tutto sia uguale a prima, anzi peggio.

Passano due mesi canonici, fai la solita assemblea. Finita l'assemblea, la solita ragazzina si alza e tu dici: "No! Un'altra volta!". Arriva, "Oh, ciao" "Ciao!" "Ma lo sai che è cambiato tutto?" "Ah!" inaspettatamente. "E' cambiato tutto. Ma io sono contentissima. Avevi proprio ragione! Ma è una cosa fantastica! Guarda che adesso ho capito. E' proprio bello! Anche i responsabili, anche la mia vita. Ma io sono contentissima! Ma è fantastica questa amicizia!" Mi viene un dubbio e dico: "Hai trovato il moroso?" "Sì".

E' un'analogia fantastica, perché che cosa ha trovato quella ragazzina lì rispetto a prima? Uno che le ha detto: "Mi vai bene così. Sei utile così e ti voglio così." Scusate: è un'eco lontanissimo dello scoprirci creature!

Noi siamo voluti, c'è uno che ci ha voluti e permanentemente ci vuole. Scopriamo questa radice, altrimenti è impossibile qualunque altra cosa. Non si può fare, non posso giustificare la malattia e la salute, non posso giustificarle niente, niente! E' tutta ideologia se non si parte da lì, tutto perbenismo interessato. E' che la pietra non decide lei il posto nella cattedrale, che la futilità della nostra vita non la decidiamo noi. Se non scopriamo questo saremo sempre in qualche modo scontenti. Ma sapete quanti vengono da me e mi dicono: "Mi scusi dottore, io ho fatto una vita regolare, non ho rubato niente, ho sudato quello che ho. Adesso sono in pensione da sei mesi e ho il cancro! Ma che Dio è, rispetto a tutti quelli che rubano, che fanno tutte queste cose qui? Ma che diritto ha questo Dio di trattarmi così?" Ma sa quanti me lo dicono? Che cosa posso dire? "Coraggio"? Ma mi mandano a quel paese. Giustamente. Ma no! Il concetto è dall'inizio se no non possiamo essere restituiti! Come quella ragazzina, noi dobbiamo scoprire attimo per attimo che c'è uno che ci vuole, che ha avuto uno sguardo per noi! Chi ci ha fatti ci ha resi così liberi da avere la possibilità di negare che ci ha fatto! Ma dove trovate uno che vi ama così? Il dogma dell'inferno sancisce la nostra libertà, sancisce il fatto che ci ha amato per davvero. Noi non siamo così con i nostri figli che vogliamo che crescano in un certo modo. Lui ci ha creato dandoci la possibilità di dirgli di no. E volete dire che non ci ha amato? Perciò la vita o è finalizzata a questo o io non posso spiegare più niente. Non posso! Che cosa vuole che le spieghi? Ha ragione lei!

Scopriamolo questo, se no non possiamo più portar pazienza da nessuna parte! E' la scoperta di questo che ci rappacifica con noi stessi e col mondo.

Grazie